

Mi fa davvero piacere intervenire a questo bellissimo convegno; ne ho già seguito i lavori ieri e ringrazio davvero Alberto Pera per l'invito a intervenire in questa tavola rotonda così qualificata.

Sarà un caso che abbiate dato la parola all'inizio a tre persone - io mi annovero tra queste - che hanno una formazione più da economisti che non da giuristi e, secondo me, sarà interessante vedere poi, quando prenderanno la parola i giuristi, come cambieranno le prospettive della discussione in questa tavola rotonda.

Mi sono trovato molto in linea con quello che ho sentito finora e, almeno la metà dell'intervento che mi prefiggevo di fare è stato molto meglio illustrato da Emilio Calvano. La mia intenzione era infatti di toccare il tema del mercato dell'IA che nel dibattito è spesso trascurato e sono in gran parte d'accordo con le osservazioni già espresse al riguardo.

Vedo infatti un'evoluzione sempre meno oligopolistica di questo mercato, un'evoluzione sempre più aperta, sempre più basata sulle collaborazioni, anche tenendo conto degli sviluppi in Europa. Fatemi dire che anche operatori europei finalmente si muovono e lo fanno con successo, anche aprendo a collaborazioni con i grandi modelli di intelligenza generativa di derivazione americana.

Assistiamo a una spinta verso il pluralismo, anche perché le barriere all'entrata (legate ai costi di addestramento dei modelli) non sono così imponenti come inizialmente si immaginava fossero. Credo che questo pluralismo sia destinato ad aumentare, e che alla fine questo mercato virerà verso una crescente commoditizzazione, in grado di garantire accesso a prezzi vantaggiosi e ampiezza di offerta. Condivido anche l'idea che semmai le preoccupazioni concorrenziali per eventuali colli di bottiglia riguardino prevalentemente i mercati upstream e, in particolare quello in cui operano i grandi produttori delle macchine - si pensi a quelle litografiche per la produzione e il testing dei chip - o i grandi produttori di GPU.

Sotto questo profilo, mi sembra positivo lo dico proprio un po' esplicitamente - il fatto che nel Digital Markets Act le piattaforme che offrono servizi di intelligenza artificiale siano state escluse o siano ad oggi ancora escluse dalle prescrizioni pro-concorrenza applicate ai cd. Gatekeepers. Mi viene da dire 'meno male', perché invece a un certo punto - ricordo un convegno in Bocconi un anno fa - vi è stata una pressione molto forte nel in favore dell'estensione del DMA alle piattaforme dei servizi di intelligenza artificiale in quanto anch'esse potenziale strumento di gatekeeping suscettibile di creare, appunto, colli di bottiglia ed ostacoli all'accesso.

Riacciandomi a un concetto che Matteo Flora ha espresso efficacemente, in quell'esempio ispirato da una scena di Blade Runner che mi è molto piaciuto, è

Associazione Antitrust Italiana

quanto sia difficile fare i test sui bias, sui rischi e le potenziali aberrazioni o allucinazioni dei sistemi di IA.

Ci stiamo rendendo conto che è difficile fare i test quando abbiamo costruito tutta una regolamentazione sulla solidità di questi test nel comprendere ex-ante e individuare preventivamente la pericolosità dei modelli.

Passerei a questo punto a qualche considerazione sui rischi della regolamentazione che abbiamo costruito, basata sulla minimizzazione preventiva dei rischi.; credo che il tema vada in qualche maniera affrontato, anche se già immagino la reazione dei giuristi per i quali è giustissimo minimizzare i rischi ex-ante.

Vedo diversi rischi che possono, soprattutto in Europa, limitare le potenzialità e la generatività di questo mercato in evoluzione alla velocità stellare. La regolamentazione ex ante interviene producendo molto allarmismo, creando diffidenza, facendo nascere vere e proprie paure. sulla base del mio rapporto con le imprese posso confermare che questo approccio non aiuta l'adozione delle nuove tecnologie. Soprattutto in Europa, dove già siamo un po' in ritardo sulla cultura in materia di digitale, sulla cultura di come utilizzare, ad esempio, i dati in maniera condivisa e aperta.

A me stupisce come tutti questi modelli di derivazione americana abbiano - fatemi dire - una filosofia di base che è quella della condivisione delle informazioni. Per quanto mi riguarda, dalla prospettiva privilegiata di Assonime che mi consente di interagire con il tessuto imprenditoriale italiano, traggio sempre più il convincimento che vi sia ancora molta ritrosia sui dati, in quanto molti, se non tutti, preferiscono tenere le informazioni per sé. Pochi hanno voglia di condividerle, valorizzarle e metterle a disposizione delle nuove tecnologie data driven. In sostanza, in Europa il dato è considerato potere (spesso potere di difendere una rendita di posizione) e nessuno lo vuole condividere perché si ritiene più conveniente nascondere, trattenerlo, utilizzarlo per sé. Tutt'altro il concetto che sta alla base dei modelli di IA, nei quali il dato costituisce un bene che deve essere il più possibile condiviso e arricchito per generare potere e valore economico.

Ecco, sul punto si registra uno strano strabismo tra le due sponde dell'Atlantico.

Vorrei ora soffermarmi sulle regole. Come Assonime. abbiamo studiato e analizzato non solo il regolamento sull'intelligenza artificiale ma tutta la regolamentazione europea sui dati e sui mercati digitali (tutelando il duplice principio europeo del free flow of data e della *fairness*), cercando di tradurla, di renderla più chiara e leggibile, gestibile da parte delle imprese; e mi riferisco

alle organizzazioni più strutturate, più importanti, con le spalle un po' più larghe.

Osserviamo un affastellarsi di normative a livello europeo che cercano di regolare i servizi digitali con estremo dettaglio (lasciando da parte le iniziative di alcuni Paesi di legiferare su temi, come l'intelligenza artificiale, quando ancora il regolamento europeo non è pienamente operativo).

C'è il rischio concreto che queste normative diano luogo a molteplici spazi di implementazione nazionale, banalmente in relazione ai sistemi di vigilanza e governance, ossia proprio quelli che dovrebbero condurre i test alla Blade Runner. Rischiamo di avere 27 sistemi che procedono a test alla Blade Runner e questo è un elemento che deve preoccuparci, in quanto rischia di far impazzire il sistema, frammentandolo e quindi distruggendo un potenziale mercato unico dell'intelligenza artificiale in Europa.

Questo scenario sta già emergendo. È cronaca di tutti i giorni che le grandi società tecnologiche, americane e non, iniziano a guardare all'Europa come un mercato di seconda mano, su cui immettere prodotti che non sono di ultimissima generazione e non stanno sulle frontiere tecnologica. Tale è l'incertezza regolatoria su questo tipo di sistemi e che è destinata ad aumentare dal momento in cui le regole europee verranno implementate a livello nazionale, che molte aziende preferiscono non commercializzare in Europa determinati prodotti e determinati servizi ad alto contenuto di innovazione. Un caso eclatante è quello degli occhiali di Meta, peraltro sviluppati da un'azienda italiana come Luxottica.

Il fenomeno è abbastanza evidente. E non stiamo parlando di un gadget, ma di quella che potenzialmente sarà l'interfaccia utente del futuro e che magari tra pochi anni sostituirà lo smartphone oggi nelle nostre mani come strumento di accesso a tutti servizi digitali. Il rischio che il mercato europeo diventi un *second-hand market* condannerebbe imprese e famiglie e utilizzare tecnologie che non stanno alla frontiera ma che rimangono due o tre passi indietro. La competitività europea ne verrebbe danneggiata.

Voglio inoltre sottolineare che la complessità delle norme europee non deriva solo dal regolamento di per sé e dall'implementazione nazionale, ma anche dalla miriade di ulteriori iniziative di regolamentazione di secondo livello (atti esecutivi, standard, codici di condotta) che sono ancora *up in the air* perché in fase di definizione ed emanazione. E quindi l'incertezza rischia di farsi quasi entropia.

Per inciso, un ulteriore ambito in cui un simile rischio si sta presentando ha a che fare con la regolamentazione sulla sostenibilità, talmente complessa e articolata – si pensi agli standard dell'EFRAG sul reporting di sostenibilità -, che

alla fine viene affrontata dalle imprese non come un oggetto strategico su cui lavorare ma come un mero esercizio solipsistico di compliance formale, fine a se stesso. Buono per garantire laute consulenze a società di revisioni e avvocati ma poco utile veramente per orientare le strategie aziendali verso la sostenibilità e verso il digitale. In altri termini, un onere formalistico, burocratico da sostenere per affrontare queste sfide regolatorie, peraltro con enormi costi di compliance.

Peraltro, proprio perché si traducono alla fine in esercizi di compliance sostanzialmente formalistici e molto costosi, sempre più spesso queste regolamentazioni diventano di per sé delle vere e proprie barriere all'entrata, soprattutto per piccole-medie imprese e startup., Non stupisce che qualcuno oggi le definisca le vere barriere non tariffarie del mercato unico.

Mi spiace essere così negativo, ma ho avuto più volte interlocuzioni con le Istituzioni europee e insistito inutilmente su questi punti. Il risultato è che oggi la Commissione europea con i provvedimenti omnibus sta facendo repentine marce indietro dopo le fughe in avanti proprio sui temi della regolamentazione in materia di sostenibilità. Per tracciare rapidamente quelle che io credo siano, invece, delle opportunità offerte dal quadro regolatorio, la prima è quella a cui facevo cenno all'inizio: le imprese, prima di lavorare sulle nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale che si basano sui dati, dovrebbero iniziare a lavorare in primis proprio sui dati, sulla loro qualità, sulla loro condivisione in *data spaces* aperti, sulla loro valorizzazione nei modelli di business.

Su questo fronte c'è un ritardo mostruoso, perché le imprese lavorano ancora a silos e, come già detto, il dato non viene condiviso in quanto considerato fonte di potere. Per cogliere le opportunità delle nuove tecnologie occorre sbloccare questa resistenza che ancora impedisce alle imprese (in particolare ai vertici delle imprese) di imporre alle proprie strutture di rendere unico il dato su determinate informazioni, metterlo a fattor comune e valorizzarlo nei modelli di business e nelle strategie industriali.

Vi riporto la mia esperienza di quando lavoravo in banca e chiedevo i dati sulle esposizioni creditizie alla clientela imprese durante la pandemia: le richieste rivolte al Risk Management, ai Crediti, alle business unit, alle funzioni di pianificazione e controllo portavano di volta in volta a dati diversi, quasi mai congruenti.

Questo scenario non può essere più tollerato: ogni strategia d'impresa si deve basare su un patrimonio informativo comune, in primis perché oggi una strategia d'impresa o è digitale o non è. Punto e finito.

Il tema del lavoro merita senz'altro una riflessione. Le preoccupazioni sono tante e sono d'accordo con Matteo Flora che su alcuni task di processo gli

effetti dell'adozione dell'IA possono essere davvero significativi. Però a mio parere c'è un ulteriore aspetto di cui tener conto: ci muoviamo verso la decrescita e l'invecchiamento della popolazione e la robotica *powered by AI* sarà un grandissimo strumento per mantenere al lavoro le persone.

Su questo mi sembra ci sia scarsa attenzione: aver visto Comau prendere le strade americane senza alcun esercizio delle prerogative Golden Power mi ha lasciato abbastanza stupito, quando vedo, invece, esercizi di Golden Power fatti un po' a casaccio.

Ultimo tema che voglio toccare e che tocca le imprese è la strategia sulle infrastrutture cloud. Per anni ha dominato il mantra di portare tutto sul cloud, ma io credo invece che si debba stare un po' attenti su questo tema, perché le informazioni importanti hanno bisogno di protezione, soprattutto quando utilizzate sui modelli di IA.

Vedo crescere strategie più ibride in tantissime aziende, in cui le informazioni più "bagatellari", che riguardano la gestione operativa dell'azienda, vengono portate e gestite sul cloud, mentre si torna alla gestione sicura e *on premises* di tante informazioni sensibili che contribuiscono a mantenere e rafforzare il know how dell'azienda.

In conclusione, il mio invito ai giuristi è di considerare che la regolamentazione europea ha bisogno di un check-up. Peraltro c'è un evidente snodo politico nel confronto tra l'amministrazione Trump che chiede una risposta politica all'Europa soprattutto sui temi della regolamentazione digitale e delle barriere non tariffarie e l'Europa che continua a rispondergli in maniera tecnocratica, con il rischio di una pericolosa incomunicabilità. Occorre invece ragionare in chiave politica e strategica per riuscire a trovare una collaborazione migliore tra il mondo tecnologico americano e gli sviluppi europei.

Grazie.

Stefano Firpo